

IN DIALOGO *

CINISMO, FOLLIA IN CRISTO E SANTITÀ

IL CINISMO QUI E LAGGIÚ

Chiamano spesso i nostri tempi un'epoca di post-nichilismo. È già in modo troppo romantico per noi che risuonano le parole del grande nichilista Nietzsche: «Dio è morto», «il deserto cresce». I filosofi non discutono più della paura davanti al niente e non hanno più l'audacia di invitare, come in altri tempi, a un'ultima scelta radicale. Il dopo-nichilismo è più modesto e meno sicuro di sé del nichilismo, più disperato e più cinico. C'è mancato poco che la filosofia dell'epoca post-nichilista mettesse al centro il problema del cinismo.

A proposito di cinismo, sono stati scritti dei libri che definiscono l'atmosfera spirituale della vita occidentale: l'*Anti-Oedipe* di Deleuze e Guattari, *Cynisme et Passion* di Glucksmann, *La critique de la raison cynique* di Sloterdijk.

Il cinismo è generato dalla noia, e una noia demoniaca. Gli scrittori russi ben sanno che la natura della noia è imparentata con l'inferno. È molto tempo che la noia, nella letteratura russa, è diventata il prototipo dell'inferno. Il demonio è sprovvisto d'una fonte creatrice. Tutte le sue abiezioni e i suoi crimini non portano con loro alcuna novità. Questo, Dostoevskij lo sapeva bene. Il de-

* Nella rubrica «In dialogo», «Nuova Umanità» ospita gli interventi di personalità e studiosi non cattolici per incrementare la reciproca conoscenza e la capacità di dialogo. Questo non significa che «Nuova Umanità» condivida tutto quanto gli autori espongono; i loro interventi sono comunque caratterizzati da un atteggiamento costruttivo e dal desiderio di mutua comprensione.

monio dice a Ivan Karamazov: «È che questa evoluzione s'è già ripetuta all'infinito, tutto ciò sotto un solo e stesso aspetto, fino al più piccolo particolare. Una noia immensa, veramente indecente». E un altro conoscitore dell'inferno, Svidrigailov, dichiara a Raskolnikov: «Ve lo dico francamente... tutto è molto noioso». L'inferno, Svidrigailov se lo rappresenta come un luogo di noia, una stufa piena di ragni.

Nel nostro tempo, la natura infernale della noia si è rivelata in tutta la sua evidenza: se Nietzsche ha parlato dell'«ultimo uomo», Spengler della «fine dell'Europa», il nostro contemporaneo Maurice Blanchot pensa che noi viviamo già dopo la morte.

Siamo ancora in presenza dei segni di qualche resto della vita. Un partito si erge ancora contro l'altro, la sinistra contro la destra, la destra contro la sinistra, ma gli argomenti degli uni e degli altri sono da molto tempo conosciuti a memoria. Tutto gira come in cerchio e il fatto di opporsi a questa noia appare come senza speranza e inutile. La speranza di un rinnovamento è morta da tanto. Si ha appena abbastanza energia per continuare un lavoro detestato, sapendo che non serve a niente, per pronunciare dei discorsi affettati e distribuire dei sorrisi inespressivi. La noia e il cinismo rendono l'esistenza sempre più abbrutente, sempre più meccanica.

Un filosofo tedesco contemporaneo, Peter Sloterdijk, dà un'analisi particolarmente profonda e dettagliata del cinismo del nostro tempo. Mi permetterò di citare qualche passo del suo libro *Kritik der zynischen Vernunft*¹.

«Dopo un periodo di dieci anni di utopie e alternative, all'improvviso, abbiamo perduto la nostra ingenuità. Il nostro tempo è cinico e lo sa: i nuovi valori hanno le gambe corte» (p. 10). «Tutto è divenuto problematico, e in conseguenza di questo carattere problematico, indifferente. E, dunque, il cinismo contemporaneo non è più la condotta incongrua di un solitario, il cinismo è un tipo d'uomo ampiamente diffuso». «Lui, il cinismo, comprende d'istinto che il suo essere non ha più niente di comune con "la cattiva condotta", la sua coscienza si basa su un modo di condotta fondamentalmente realista».

¹ Suhrkamp 1983.

Adorno, Habermas, Marcuse, filosofi critici dell'ideologia, furono tempo addietro i leader dell'intellighentzia di sinistra in Occidente. Ora, anche questo periodo è passato e ci sembra lontano. Tutto ciò che costituiva il pathos della teoria di sinistra, attiva e «venerabile», è passato di moda. Ancora recentemente si credeva che facesse *bon ton* parlare di «speranza» e «utopia» (Moltmann, Bloch). Ora, questo genere di discorsi è risibile.

«Il cinismo contemporaneo è una negazione illuminata che non possiede più alcuna speranza e che si considera essa stessa con — forse — una dolce ironia e una certa pietà» (p. 39).

È precisamente per questo che il cinismo è chiamato da Sloterdijk «una coscienza infelice», nonostante la sua duplice «luce», infelice perché questa coscienza s'è infranta e ingarbugliata. «I discorsi celebri e sfrontati dei cinici sono divenuti una rarità, sono sostituiti da silenzi, non si ha più abbastanza energia per il sarcasmo» (p. 41). «La gente compra ancora libri e si stupisce un po' che il papa venga in Germania, del fatto stesso dell'esistenza del papa. Vanno al loro lavoro e pensano che sarebbe meglio liberarsene completamente. Vivono alla giornata, da un periodo di vacanze all'altro, da un problema all'altro, da un orgasmo all'altro; vivono di emozioni frequenti e storie brevi, vivono soffocati o infiacchiti. Talvolta qualcosa tocca il loro cuore, ma la maggior parte del tempo sono indifferenti» (p. 200). «Negli istanti di debolezza, sacrificano del denaro per l'Eritrea o per un battello di rifugiati del Vietnam, ma loro laggiù non ci vanno» (p. 200).

Perfino il movimento di sinistra, dopo aver attirato a sé tutto ciò che c'era di «progressista e vivo», è divenuto cinico. Il nostro tempo, in effetti, ha mostrato più che mai a cosa conducono le utopie di sinistra. L'esistenza dei sistemi totalitari socialisti toglie la forza a tutti gli argomenti che quelli di sinistra mettono avanti.

Tale è l'immagine del cinismo in Occidente. Leggendo il libro di Sloterdijk, si pensa alla situazione nella nostra patria, al cinismo sovietico. Com'è ai nostri giorni il cinismo sovietico? È, in qualche modo, simile al cinismo dell'Occidente, e precisamente per il fatto che è «doppiamente illuminato». È illuminato su ciò che concerne la negazione dell'ideologia: veramente, in nessuna parte del mondo si trova più disprezzo per il marxismo che in Unione Sovietica. Da

noi, non ci sono «idioti». Il cinico sovietico è illuminato sì perché non crede in nessun modo all'ideologia ufficiale: è tanto che ha varcato d'un balzo questo fossato, e senza pena. Ma è «illuminato» ancor più profondamente, perché non crede nemmeno più ai dissidenti. Il fatto è che i dissidenti criticano apertamente l'ideologia sovietica, e ogni altra ideologia: però nella coscienza di coloro che hanno scelto la dissidenza, l'universo dell'ideologia è stato sostituito da lungo tempo dall'universo della cultura (o della religione).

Dunque, il cinico, non solo non crede alla propaganda sovietica, ma non crede nemmeno ai suoi detrattori. Ha perfino saputo «elevarsi» al di sopra dei dissidenti e li considera come dei «Don Chisciotte», degli arrivati o anche dei «posseduti» nello stile di Piotr Verkhovensky ne *Gli Ossessi*. Il cinico però «si eleva» solo per nascondere la sua angoscia e il suo rifiuto di separarsi dall'universo miserabile, ma familiare del conformismo sociale. «L'unica regola del gioco che [i cinici] seguono qui senza venirvi meno è *di non essere mai sicuri di qualsiasi cosa*». Su nessuna questione è possibile per loro avere un'opinione elaborata, certa; ma soprattutto è interdetto loro sapere come comportarsi. Il dubbio a proposito del modo di agire appare come la prima condizione d'esistenza del nostro «intellettuale».

«Guardate come ascolta la radio straniera. Non comprende su cosa si può mentire e su cosa è impossibile farlo. La prima verità che fa sua, nella sua vita, è che *tutti, sempre, mentono*, Anche *da loro* ci sono dei padroni, vi spiegherà, e, se è necessario per loro, vi raccontano che oggi è il 31 dicembre»².

Questo *tutti, sempre, mentono* viene dalla loro angoscia. Il cinico sovietico, angoscia a parte, non ha, infatti, ragione di reagire né contro l'ideologia, né contro i suoi detrattori. Nondimeno, la sua «coscienza infelice» è piena di uguale disprezzo sia per l'ideologia sovietica ufficiale che per coloro che combattono contro di essa. Il cinico è protetto dal suo disprezzo da *tutti i rimproveri possibili*. Se il cinico occidentale ha verso di sé e gli altri delle disposizioni «di dolce ironia e d'una certa pietà», in quello sovietico que-

² A.N. Klionov, *La philosophie de l'incertitude* (Syntaxe 212). Tipo di cinico sovietico dato anche nel romanzo di Leonid Borodin, *Les adieux* (Grani 131).

ste caratteristiche umane sono assenti. L'angoscia l'ha paralizzato: essa si manifesta sotto la forma d'indifferenza o di aggressività.

IL PAESE CHE È DI NESSUNO

Il cinismo è il più alto grado dell'accecamento e dell'assenza di libertà. Nel cinismo, la persona che è stata asservita da un'illusione mostruosa è distrutta.

Sloterdijk scrive in argomento: «In noi vive qualcuno di quasi-formale, che appare come portatore delle nostre identificazioni sociali. Questo qualcuno garantisce la preminenza di ciò che ci è estraneo su ciò che ci è proprio; là dove, sembra, mi trovo io, ce ne sono sempre di altri che esistono già, mi trasformano in automa a causa della socializzazione della mia vita. La nostra conoscenza autentica di noi stessi, la scoperta di sé, è impossibile in un paese "che è di nessuno", è sepolta in questo mondo di tabù e di panico. Colui che ha preso coscienza di sé come "nessuno", che riceve il suo volto e il suo nome solo dalla sua "nascita sociale", è colui che resterà come una fonte viva di libertà. Questo vivente che è "nessuno" ci ricorda il paradiso personale, pieno d'energia... In lui è infranta ogni critica brillante, la critica dell'apparenza particolare ed egoista. E se le penetrazioni mistiche in queste zone "le più interiori" del vuoto preindividuale sono apparse fino a oggi come il fatto di minoranze che si dedicano alla meditazione, oggi al contrario vi sono tutte le ragioni di sperare che, in un mondo lacerato dalle "identificazioni" che si combattono, una tale illuminazione diverrà il fatto d'una maggioranza» (pp. 156-157).

In questo passaggio notevole, la via fuori del vicolo cieco è indicata: via della liberazione fuori del cinismo. Sloterdijk non è un cristiano, ma, in questa ricerca di un'uscita, tende a una soluzione religiosa, mistica della questione.

La filosofia del XX secolo ha già più di una volta reso dei buoni servizi alla religione... Così Heidegger ha scoperto per il pensiero europeo «l'angoscia» e «il niente». E ancora: in Kierkegaard, l'angoscia era concepita come qualcosa di psicologico; Heidegger ha fatto un passo in avanti, facendo dell'angoscia qualcosa

di ontologico, elevandola al rango di una certa realtà. Se Heidegger ha scoperto l'angoscia e il niente mistici, Sloterdijk ha, lui, come filosofo, offerto delle prove dell'ontologia religiosa della libertà. Il «nessuno» di Sloterdijk, come il «niente» di Heidegger, si costituisce in metodo di riduzione: in via di rifiuto del ruolo e dell'identificazione. E non c'è riduzione più implacabile dell'*umiltà*. Ogni credente lo sa. Grazie al rifiuto di ogni glorificazione e di ogni lode di sé, al rifiuto delle false identificazioni, la persona si trova in un paese più giusto, libero da ogni possessore, una regione di paradiso. Là, dimorano coloro che si sono avvicinati alla santità, che hanno scoperto, come ha scritto Sloterdijk, le zone «più interiori» e, per la via della mistica (in Sloterdijk della «meditazione») sono pervenuti a una libertà straordinaria.

DELLA SANTA FOLLIA

L'opposto del cinismo è la santità. Il santo, non solo è libero *da* qualcosa (realmente «illuminato»), è libero non solo dai miti, dai pregiudizi, dai cliché, dalle opinioni e dai timori falsi, il santo è libero anche *per* trasfigurare la nostra terra per mezzo dello Spirito Santo, perché, al posto del niente, cresca il paradoso.

Se il cinico è sterile e senza speranza, la santità al contrario è sempre creatrice, sempre inattesa e miracolosa. La santità è sempre il vertice dell'attività creatrice («Ecco che faccio nuove tutte le cose»). Non è senza ragione che chiamano l'ascesi: l'arte delle arti. La santità, guidata dallo Spirito Santo, è a tal punto inattesa e imprevista che il Signore stesso sembrava a coloro che lo circondavano come «fuori di sé» (*Mc* 3, 21). Gli apostoli, anche loro, non fanno una migliore impressione. Alla festa della Pentecoste, quando all'improvviso «venne un rombo dal cielo» e delle lingue di fuoco «si posarono su ciascuno di loro», quando gli apostoli si misero a parlare in lingue diverse, il popolo che era presente fu sconvolto e si sforzò di trovare la causa di ciò che capitava. «Alcuni dicevano, deridendoli: sono pieni di vino dolce». È nel modo più sincero, e allo stesso tempo misterioso e paradossale, che l'apostolo Paolo, «ebbro di Dio», scriveva a proposito della santa follia:

«Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» (*1 Cor 1, 20-21*).

Nel nostro tempo, non bisogna più lottare servendosi della dittatura dell'intelligenza, ricorrendo agli idoli della tecnica e del sistema, come hanno fatto in precedenza Kierkegaard e Chestov. «La morte della ragione» s'è verificata da molto tempo a seguito di varie circostanze. E, in filosofia, la nozione di ragione «è morta» a causa della popolarità delle idee di Nietzsche, dell'esistenzialismo, del freudismo e del marxismo. Ognuno di questi sistemi filosofici ha assegnato alla ragione un ruolo insignificante.

Sempre di più, il nostro tempo si precipita verso ciò che è trascendente, insensato, ciò che non è stato predetto. Cerca le sensazioni vive e le situazioni estreme, divinizza la schizofrenia e l'anormalità, ricorre alla «spacconata» e all'ippismo, ha sete di libertà marginale, inafferrabile. Ed è un peccato che la Chiesa (e in primo luogo la Chiesa d'Occidente) resti insensibile alla sete di follia. La rispettabilità la soffoca, l'imborghesimento e la noia si sono installate pure lì. Se la Chiesa avesse pienamente coscienza del suo scopo, potrebbe allora dirigere e spiritualizzare questo impulso di «marginalità»; potrebbe trasfigurare la follia del malato in follia del santo.

La via alla santità è aperta, ancora per qualcuno. Ma è sola a essere autenticamente folle e nuova, d'una follia che non è un'evasione e d'una novità che non manca di originalità. La follia della santità si manifesta nel modo più visibile nella sua forma rara, lo «yurodstvo» o follia-in-Cristo. I santi folli-in-Cristo e «yurodivyé» sono in modo straordinario il tipo attuale dei santi. Forse è per questo che la sete di santità, in coloro che non l'hanno ancora trovata, si presenta oggi nelle varie contraffazioni della follia-in-Cristo diffuse ai nostri giorni in Occidente e, ancor più, in Russia.

In Russia, la maggior parte dei neofiti, e tra loro quelli che sono divenuti cristiani nell'età matura, hanno percorso una via così strana e sovversiva di «liberazione», che sono divenuti degli ubria-

coni, degli hippies, dei bohémiens; che sono usciti dal «sistema», hanno disprezzato la morale; che hanno «scandalizzato» l'opinione pubblica. La libertà nello Spirito Santo, l'hanno trovata in secondo luogo, dopo che la loro anima, il loro spirito e il loro cuore erano stati liberati dai pregiudizi del senso comune.

Torniamo a questa prima tappa di «liberazione», a coloro che imitano i folli-in-Cristo, che giocano ai matti, ma che sono ancora alla ricerca della vera follia. Tra loro si possono citare alcuni esempi tipici: gli «schizofrenici», i «quasi-protestanti» e i «Kinici».

LO SCHIZOFRENICO

Negli anni 50-60, quando da noi, in Unione Sovietica, stava cominciando la guarigione dall'eccesso di ottimismo dei tempi staliniani, la parola «schizofrenico» era divenuta un complimento nei circoli della bohème sovietica. La psichiatria e i manicomì hanno molto aiutato questa idealizzazione di tutto ciò che sa di malattia. Negli ospedali psichiatrici sono arrivati tutti i non conformisti, le persone fuori della norma, gli originali, le persone che sfuggivano al sistema. L'uno era dichiarato schizofrenico perché si proponeva di fondare una religione universale, l'altro a causa di un'infatuazione smisurata per la filosofia, il terzo a causa di poemi incomprendibili, il quarto per la sua apparenza esteriore bizzarra, ecc.

La venerazione per lo schizofrenico era una venerazione per una nuova maniera di vivere, per ciò che era marginale, per una vita più affinata, più profonda, più misteriosa e indipendente. Al «Saigon», un caffè popolare di Leningrado, si pubblicava una rivista: «Lo schizofrenico di Saigon». L'amore per gli schizofrenici era un fenomeno molto diffuso. Non solo Leningrado e Mosca, ma anche città come Kharkov avevano i loro idoli «schizo».

Dopo aver letto in Occidente il libro di Deleuze e Guattari, ho compreso che anche qui s'è prodotto qualcosa di simile. Lo schizofrenico, il migrante e l'errante, andando sempre più lontano nella distruzione dello spirito sociale, è stato descritto dagli scrittori come l'individuo più libero nel mondo capitalista. «Brucia» tutti i «codici», porta con sé «il torrente decadente del desiderio». In

Deleuze e Guattari, lo schizofrenico è un tipo «rivoluzionario» che forza i muri. «Non sono dei vostri, sono sempre tra gli oppressi, sono un animale, sono un Negro». Queste connotazioni, allusione all'oppressione sociale, sono certamente estranee allo schizofrenico sovietico, liberato per sempre dalle illusioni marxiste. Ma, quanto al resto, il quadro è molto somigliante: come un vampiro, la società si precipita su tutto ciò che è nuovo per depersonalizzarlo, privarlo di mistero. In questo mondo banalizzato, in cui la vita è artificiale, solo lo schizofrenico può superare «l'ostacolo assoluto»; in modo assoluto «rende il torrente decadente», sfugge alle leggi e al linguaggio del sistema.

È interessante che sia lo schizofrenico e non qualche altra forma di follia ad essere scelta e idealizzata. Perché? perché lo schizofrenico è un mondo invisibile e nascosto, come dice Deleuze, un mondo di «microfisica». Se il «paranoico organizza le folle e le manovre lo schizofrenico va agli altri per la via della microfisica» (p. 33).

Accanto agli stati morbosi e alle ricerche di rinascita religiosa nell'Unione Sovietica di oggi, accanto allo schizofrenico, esiste anche un altro tipo più vicino a noi e più conforme ai nostri tempi.

I «QUASI-PROTESTANTI»

Trovano Dio nella ricerca della più alta libertà, un Dio che è solo trascendente, che è nascosto e non si esprime né sul piano etico, né sul piano religioso, né sul piano rituale. Un tale Dio-Incognito conviene alle persone che si sono sottratte alle grinfie del sistema. «Fai il folle-in-Cristo, fai il bandito, prega, resta solo, solo come una pietra». Questi versi di Brodsky sono spesso citati dai quasi-protestanti come un credo. Molti di loro, che oggi credono in Dio, l'hanno scoperto in modo completamente inatteso, il più delle volte in una esperienza personale di relazioni con «quel mondo», attraverso una certa rivelazione. Avendo scoperto Dio in modo indipendente, da se stessi, non comprendono perché dei segni esteriori di religione sarebbero necessari: perché dei riti, dei templi, dei preti? Di qui viene, in Unione Sovietica, la divisione che c'è nei cristiani tra «coloro che sono di chiesa» e «coloro che

non sono di chiesa», divisione che non corrisponde affatto alla divisione occidentale tra «praticanti» e «non-praticanti».

I non-praticanti, in Occidente, sono il piú delle volte coloro che sono usciti dalla Chiesa, mentre da noi coloro che non sono di chiesa sono il piú delle volte coloro che non sono ancora entrati nella Chiesa.

È in Kierkegaard, molto apprezzato da noi, che questa concezione del mondo dei «quasi-protestanti» si esprime al meglio. In Kierkegaard, il Cristo è privato non solo degli attributi della potenza ma in generale di tutti gli attributi. È come se questa idea di Dio fosse stata creata da Kierkegaard per i «nuovi» credenti d'oggi, perché il processo di rifiuto di tutti gli idoli, di tutto ciò che è «dell'uomo», precede abitualmente in essi la via a Dio. Dio è da questo lato qui della tradizione, della morale, della storia. È chiaro che un tale Dio è, al limite, individualizzato. Perché Kierkegaard scrive, non sulla santità, ma sull'*eroe* della fede Abramo. La santità è l'irraggiamento di Dio attraverso la persona, essa è al servizio degli uomini, essa non fa che uno con loro; l'eroismo è l'elevazione di uno solo al di sopra degli altri. L'eroismo isola, anche se l'eroe sacrifica se stesso per gli altri. L'eroismo è individuista.

La follia di Abramo, in Kierkegaard, lo accosta ai folli-in-Cristo: «La sua vita è un paradosso colossale», «Ha creduto grazie all'assurdo»... «Abramo è piú grande di tutti, è grande per questa forza che si chiama debolezza, per questa sapienza il cui segreto è la stupidità; grande per questa speranza che prende la forma della follia, per questo amore che appare come un odio verso di sé» (*Timore e Tremore*). In Kierkegaard, il modello cristiano s'è in qualche modo sottratto alla vita personale; però si giunge all'inverso: questo modello tende verso ciò che è individuale. Il cristianesimo, in lui, non è che un'illusione fragile di riconciliazione al di sopra di una ferita inguaribile. A suo modo romantico, non è mediocre. Il rifiuto d'un intermediario (Chiesa, sacramenti, rifiuto insomma di un Cristo incarnato e visibile) è anche il rifiuto di un cristianesimo autentico, l'immersione nel sogno e l'esistenzialismo mistico.

Affiancati a Kierkegaard, e contemporanei come idoli dei quasi-protestanti, vi sono Tolstoj e Berdjaev (la libertà al di sopra

di Dio) e anche varie forme di religioni nuove e «sintetiche», per esempio lo yoga cristiano.

IL «KINISMO» (O «CANISMO»)

Al cinismo della vita pubblica, oppongono la protesta individualista; se il cinismo è «l'insolenza dall'alto», allora il Kinismo è «l'insolenza dal basso». È evidente che ai nostri giorni ugualmente, tanto qui in Occidente che laggiú in Unione Sovietica, questo nuovo Diogene libero e senza paura è indispensabile. In Occidente il Kinismo è indispensabile perché ogni movimento «collettivo» e «sociale» ha fatto fallimento. La Cambogia, il Gulag e Cuba hanno smascherato il cinismo delle correnti di sinistra. Resta la protesta individuale che ha già un tempo trovato la sua personificazione nei Kinici dell'antichità. I filosofi occidentali (Glucksmann, Sloterdijk, Foucault) parlano sempre più dei Kinici senza riuscire tuttavia a concretare ciò che è essenziale nel Kinismo, la coincidenza tra la teoria e la pratica. E, dunque, infinitamente più vicini allo spirito dei Kinici restano coloro che non sono degli scrittori: gli hippies, i barboni, gli indiani d'America che abitano le città e, da noi, i bohémiens.

Il cinismo nel senso di Kinismo è contagioso, meno per l'indecenza che affetta che per la verità che infetta. Tutto è aperto. Niente è nascosto... Diogene, che non ha né schiavo, né denaro, né notorietà, è più grande di Alessandro e più felice dell'imperatore di Persia» (Glucksmann, *Cynisme et Passion*, p. 123).

Diogene, senza alcun dubbio, è il prolungamento dello schizofrenico di Deleuze. Non è un sognatore idillico che s'è chiuso nella sua botte. È un cane, e che morde. «Come precursore degli hippies ed essere pre-bohémien, Diogene è servito a formare la tradizione dell'intellectualità europea... La sua arma non è tanto l'analisi quanto il riso» (Sloterdijk, *La critique de la raison cynique*, p. 303). La condotta di Diogene, come negli altri Kinici, si distingue per un'impudenza estrema. «Sotto gli occhi degli Ateniesi, si abbandonava alle azioni più sconvenienti, agli affari di Demetra ed Afrodite» (Diogene Larezio, VI-9), cioè faceva i suoi bisogni e praticava l'onanismo in pubblico.

Il Kinismo è una filosofia che nega lo spirito di gravità; i Kinici sono i precursori dei folli-in-Cristo.

IL CINICO CHE IMITA IL FOLLE-IN-CRISTO

Questo tipo d'uomo è, piú che altrove, frequente da noi in Unione Sovietica. Ci sono in lui i limiti e l'ambiguità di ogni forma di follia-in-Cristo.

Il cinico che imita il folle-in-Cristo recita questa parte sapendo bene che non si apprezza molto «l'innocente» e il bambino piccolo. La follia-in-Cristo aiuta a fuggire la determinazione e la responsabilità; creerà una reazione di difesa tra l'individuo e lo spirito sociale. Le persone che hanno scelto un compromesso perpetuo si nascondono nella follia-in-Cristo ben comprendendo che il riso è disarmante. Questa «follia» dei cinici discende dalla dipendenza dello schiavo e dalla paura, può variare i suoi «toni», dalle smorfie altere che non si abbassano all'interlocutore fino alla buffoneria volontaria di Fëdor Pavlovitch Lebedev e altri eroi di Dostoevsky. Un tale «pseudo-folle-in-Cristo» è il prodotto del cinismo, il suo parassita.

C'è ancora un'altra forma di contraffazione dei folli-in-Cristo, la piú spaventosa, sono lo humour di Ivan il Terribile e le «facezie» di Stalin.

GLI PSEUDO-FOLLI-IN-CRISTO E I VERI FOLLI-IN-CRISTO

Gli pseudo-folli-in-Cristo (i veri, non i cinici) potrebbero trovare il loro «riposo» nei veri folli-in-Cristo, nella santità.

Il «folle per amore di Cristo» è una forma di santità particolarmente cara all'antica Russia. Sforzandosi in tutto di seguire il Cristo, egli respinge ogni apparenza esterna di dignità, non accetta alcuna forma di rispetto; preferisce sembrare disgraziato, soprafatto, somigliante a un «mostro»; disputa col mondo e il mondo disputa con lui. La demenza dei folli-in-Cristo è simulata, allo scopo di farsi disprezzare dalla gente. La rinuncia ascetica alla propria vanità si acquista a costo della tentazione del prossimo e del pecca-

to di disprezzo che giunge fino alla crudeltà. Sant'Andrea di Costantinopoli domandava nella sua preghiera il perdono di Dio per coloro che egli induceva in tentazione a causa della sua condotta. I folli-in-Cristo vivono costantemente in due zone, nel mondo che li abbandona allo scherno e in paradiso, in questo paese di Dio libero e beato.

Gli pseudo-folli-in-Cristo si sono appropriati dell'uno o l'altro tratto della vera follia: lo schizofrenico che contraffà il folle-in-Cristo fugge le oggettivazioni, la schiavitù del sistema e del senso comune. In questo, è simile al vero folle-in-Cristo. Ma quest'ultimo non si contenta di «evadere». Serve Dio e gli uomini. Ciò che importa per il folle-in-Cristo, non è l'evasione ma l'attacco. Per dirlo con le parole di san Giovanni Climaco: «Dobbiamo non solo lottare contro i demoni, ma attaccarli di fronte». L'assurdità, l'apofatismo e il carattere paradossale, tutti questi tratti dell'Abra-mo kirchegaardiano possono, sembra, essere attribuiti anche al folle-in-Cristo. Ma il folle-in-Cristo non è solo paradossale, il suo carattere paradossale e assurdo proviene dal fatto che vive in un mondo completamente diverso, un mondo di benedizione.

È indubbio parimenti che i Kinici sono i precursori degli asceti cristiani e dei folli-in-Cristo. Il loro amore per gli insulti fatti o ricevuti; la loro totale indifferenza per il nutrimento, il vestito, l'abitazione; la loro nudità, tutto ciò li apparenta con i folli-in-Cristo. I kinici parlano senza timore agli imperatori, essendo consapevoli di essere loro i veri imperatori. Sappiamo che i folli-in-Cristo avevano anche l'audacia di fare rimproveri agli imperatori. Nel XVI secolo, i rimproveri agli imperatori e ai potenti di questo mondo erano già il marchio specifico della follia-in-Cristo. Gli annali ne rendono la testimonianza più evidente nel racconto del dialogo di san Nicola folle-in-Cristo con Ivan il Terribile. Nel 1570, Pskov era minacciata di subire la stessa sorte di Novgorod. Allora il folle-in-Cristo, accompagnato dal governatore della città, ordina di collocare nelle strade delle tavole con pane e sale e di accogliere lo zar con grandi saluti. Quando, dopo la preghiera di azione di grazie, lo zar si avvicina a lui per lo scambio delle benedizioni, Nicola colloca davanti a lui un pezzo di carne sanguinante, sebbene fosse il periodo della Grande Quaresima, e, in risposta al rifiuto

d'Ivan: «Sono un cristiano e non mangio carne durante la Quaresima», Nicola replica: «E il sangue dei cristiani, non lo bevi? (in Fedorov, *Les Saints de l'Ancienne Russie*).

Il folle-in-Cristo, come il Kinico, è totalmente libero dal senso comune e da tutte le convenzioni della vita.

Il folle-in-Cristo è completamente libero da tutte le convenzioni sul modo di comportarsi. I folli-in-Cristo sono a tal punto incongrui che li si può contare tra i personaggi rabelaisiani. Sono grotteschi e hanno talora (come i kinici) un'apparenza bestiale. Diamo uno sguardo, per esempio, alla vita del folle-in-Cristo di Mosca Ivan Iakovlevitch Koreichi. «Ivan Iakovlevitch aveva l'abitudine di svolgere sul suo letto tutte le sue occupazioni, come pranzare e cenare; mangiava tutto con le dita, tanto la zuppa di cavoli come la pappa di grano saraceno; e si asciugava le mani sui suoi vestiti. Tutto ciò faceva del suo letto una specie di massa repellente di sporcizia, a cui era difficile avvicinarsi». «La principessa V... sta morendo e i medici hanno rinunciato a curarla. Ella ordina che la si porti da Ivan Iakovlevitch. Entra da lui, portata da due lacchè, e gli chiede la sua guarigione. In quel momento, Ivan Iakovlevitch teneva nelle mani due grosse mele. Senza aprir bocca, batté la principessa sul ventre con queste mele. Ed ecco che lei si sente male e cade per terra. Bene o male la riportano a casa e, meraviglia! l'indomani è guarita» (I.G. Pryjov, *Studi, articoli, lettere*, Mosca 1934, p. 35).

Si possono raccontare una quantità di storie sulla condotta incongrua dei folli-in-Cristo. Così il grande Simeone d'Edessa, che viveva nella prima metà del VI secolo, spegneva i ceri in chiesa durante il servizio liturgico, lanciava noci sulle signore in preghiera, abbracciava le serve e impiastricciava di senape la bocca di quelli che si avvicinavano a lui.

Perfino un esploratore tanto profondo dell'«idiozia» cristiana come Walter Nigg, nel suo libro sull'«idiota cristiano» scrive, con l'aria di scusarsi con i suoi lettori, che l'humour di Simeone è un po' grossolano. È certo che non è humour dolce, liberato, ma al contrario un humour grottesco, che spaventa per la sua natura stessa.

I folli-in-Cristo fanno ridere la gente, ma allo stesso tempo

fanno paura. «Mordono» con altrettanta cattiveria dei Kinici. C'è molto di misterioso e anche di misteriosamente crudele nella loro condotta (a prima vista almeno), e questo non s'accorda, è perfino contraddittorio con tutte le regole della logica, della morale e anche della religione. «Come una vistosa macchia, la follia-in-Cristo contrasta col fondo dei comportamenti ufficiali, ecclesiastici o laici, con la loro bellezza decorosa e il loro ordine solenne. Ma, perfino a confronto del carnevale popolare, delle esibizioni dei saltimbanchi da fiera in cui regnava una gaiezza sbrigliata, la follia-in-Cristo produceva sullo spettatore un'impressione sorprendente» (Likatchov - Panchenko, *Le rire dans l'ancienne Russie*).

Vassili il Beato mette a morte la maschera del bigotto, altri folli-in-Cristo perseguitano a morte i mendicanti (o i falsi mendicanti?). I folli-in-Cristo distruggono i matrimoni «di convenienza»; introducono una dimensione di catastrofe nella vita di coloro che li circondano.

La follia-in-Cristo non è meno grottesca del Kinismo. I folli-in-Cristo vanno svestiti o a piedi nudi con i freddi più rigidi. Essi pure, come i kinici, non lasciano che il loro corpo li asservisca. E, tuttavia, il loro ascetismo è completamente diverso. E, in generale, la somiglianza tra i folli-in-Cristo e i kinici è unicamente esteriore.

Innanzi tutto, non si può dire che i kinici siano degli asceti. Rinunciano alle cose e agli affetti superflui, ma non rinunciano ai piaceri. Il principio del Kinismo è ottenere il massimo spendendo il minimo di mezzi, principio più edonista che ascetico. E, in secondo luogo, se il kinico non ubbidisce a niente e nessuno, il folle-in-Cristo, lui, vive in un'ubbidienza rigorosa, ma invisibile, a Dio e alla Chiesa. Il regno del kinico, malgrado tutta la sua indipendenza, è un regno «di questo mondo», è vicino agli animali e alla natura. Mentre il regno del folle-in-Cristo è il Regno dei Cieli.

La follia-in-Cristo è la santità «geniale», è il cristianesimo creatore di cui sognava Berdiaev. Imprevisto e inatteso, con a ogni istante un comportamento stupefacente, il folle-in-Cristo è al più alto grado escatologico. Il mondo intorno a lui s'incendia e l'eternità rende il tempo insignificante. I folli-in-Cristo trasformano il bazar e la fiera della vita in mistero, in loro il segreto s'innalza fino al segreto di Dio.

Attraverso la santità, la vittoria è possibile sul cinismo, la noia e la morte. Non c'è a questo mondo uomo piú «interessante» e piú enigmatico del santo, con tutta la sua serenità, con la sua totale armonia interiore. È con la ricerca della libertà che si spiegano tutti i tentativi degli pseudo-folli-in-Cristo di sfuggire alla stretta schiacciante del sistema, alla noia mortale del cinismo. Ma basta che i santi folli-in-Cristo vivano in un paese che non appartiene a nessuno, un paese di paradiso, perché non siano piú afferrabili per il mondo.

TATIANA GORITCHEVA